



Il Mosaico

ESTATE 2011

NUMERO 40

Bologna non va... in ferie!

Finalmente! Bologna ha adesso un Consiglio comunale, una Giunta e un organico amministrativo in via di ridefinizione. L'Istituzione Comune, Quartieri compresi, è tornata a regime e tutte le opportunità di istruttoria, partecipazione, controllo previste dallo statuto sono a disposizione. Basta attuarle.

Per dimostrare che si intende tutti concordemente lavorare con efficienza e dedizione al bene della città, in primis coloro che si sono candidati per farlo e che per questo sono stati eletti/delegati dai cittadini, proponiamo che per il 2011 la pausa estiva sia abbreviata al massimo (senza cadere in insensate esagerazioni), in particolare per quanto riguarda la giunta. Pensiamo che sia importante, da un lato, per trasmettere a tutti i cittadini un segnale tangibile di volontà di un nuovo inizio dopo un commissariamento che ci sembrava non dovesse più aver fine e, dall'altro, per affrontare senza indugio alcuni dei problemi più urgenti - mobilità, infrastrutture, strategie economiche e welfare - che richiedono interventi solleciti, ma meditati.

Come ben si sa, grazie allo slancio della vittoria elettorale ed alla voglia dei nuovi eletti/nominati di dimostrarsi all'altezza, i primi 3-6 mesi di ogni legislatura sono quelli potenzialmente più efficaci per avviare cambiamenti significativi, chiudere progetti e vertenze sbagliate o inconcludenti, intraprendere nuove iniziative.

Naturalmente tutto ciò richiede da parte del Sindaco e della sua Giunta chiarezza di idee, coraggio, forza, libertà. Merola l'ha avuta? E, soprattutto, l'avrà?

Un ripartenza, anche politica, richiede spesso di mettere a fuoco i dati. Ringraziamo Loris Marchesini che ce li ha forniti. Ricapitolando:

2004 261.450 votanti, 254.094 voti validi (7.000 bianche + nulle). Cofferati 142.026 voti.

2009 233.045 votanti, 226.976 voti validi (6.000 bianche + nulle). Delbono 112.131 voti. Per il PD, 85.183 voti.

2011 215.534 votanti, 210.185 voti validi (5.300 bianche + nulle). Merola 106.070 voti. Per il PD, 72.335 voti.

Quindi, in 7 anni i voti per il sindaco "vincente" sono calati di 36.000 unità, circa il 25% di elettori in meno. Anche il PD è di pari passo calato.

In assoluto si ha:

Astensione: 81.442 (28%); PD: 72.335 (24%); PDL: 31.374 (10%); Lega: 20.268 (6,7%); Amelia-SEL: 19.358 (6,4%); Movimento 5 Stelle: 17.778 (5,9%); Nulle, bianche, contestate: 5.349 (1,8%). Si conferma quindi che il primo partito, anche a Bologna, è quello dei disillusi che non vanno più a votare (+10% in 7 anni) che, uniti a quelli del voto bianco o nullo, sfiorano addirittura il 30%.

C'è uno spazio doveroso da occupare, quello dell'esercizio della democrazia a cui tentiamo da tempo di educarci. In questo senso il futuro dell'impegno di associazioni come Il Mosaico e della rete UNIRSI deve essere quello di seguire la vita dell'amministrazione cittadina, le scelte, le determinazioni, le discussioni nell'ambito della Giunta, del Consiglio comunale e delle sue Commissioni, per far emergere i nodi più significativi e su questi provocare l'interesse della città con funzione di conoscenza, di critica e di proposta, evidenziando anche che le scelte non sono mai neutre ed esclusivamente tecniche.

Infine, in attesa di vedere come andranno i primi mesi di attività, riportiamo, condividendolo, il parere come spesso un po' "urticante" di Andrea De Pasquale: Merola ha presentato una giunta con 3 caratteristiche obiettivamente nuove: veloce (l'ha formata in pochi giorni), giovane (anche troppo, secondo alcuni), e con parità di genere. Anche i condizionamenti dei partiti non sembrano avere prevalso [...].

(Anna Alberigo) - segue a pag. 11

In questo numero:

SPECIALE ELEZIONI

Max Bugani: uno che ha vinto. Il Movimento 5 Stelle - 2009 un eletto su 46 consiglieri, 2011 tre eletti su 36. Intervista alle p. 2-3

Merola: adesso inizia la vera gara, Giuseppe Paruolo elenca cinque sfide prioritarie alle p. 2-3

La partecipazione: che vi sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa, Flavio Fusi Pecci sul questionario ai Candidati a Sindaco a p.4

I Quartieri: la prova dei nove. Obiettivi e speranze di Milena Naldi Presidente del q.re San Vitale p.5

Anche alla Coop si è votato: perché, per che cosa, come? Un approfondimento della Redazione alle p. 6-7

INOLTRE

Cultura della legalità, prevenzione del crimine mafioso e organizzato: la Legge Regionale n. 13. Antonio Mumolo, Valentina Fiore e Maurizio Gaigher ci spiegano e ci coinvolgono nella responsabile conoscenza e azione, come cittadini. Alle p. 8-9

Gheddafi: dagli altari alla polvere. Pierluigi Giacomoni rivisita la "scalata" del dittatore alle p. 10-11 e posta per la redazione sulle ACLI a p. 11

In ricordo di Mirco: i figli, Margherita e Francesco, con noi per non dimenticare a p. 12



Una ventata di aria nuova in Consiglio?

Nove domande "impertinenti" a Max Bugani

Anzitutto complimenti per il risultato. E' vero che per la campagna elettorale avete speso in tutto 4 mila euro?

Verissimo

– La vostra presenza in Consiglio Comunale (3) e nei Quartieri (15) si è notevolmente rafforzata. Come pensate di organizzarvi e coordinarvi, naturalmente anche con Giovanni Favia in Consiglio regionale?

Nei quartieri non siamo in 15 ma siamo addirittura in 16. Coordinarci è stato da subito il mio primo pensiero. Per il momento ogni settimana faremo una riunione degli eletti in cui ci scambieremo esperienze, suggerimenti e segnalazioni. Poi, più avanti, dopo aver fatto un bel rodaggio allenteremo il numero delle riunioni ma rimarremo in costante contatto Skype.

– Quali saranno i temi sui quali vi preme che venga portata la discussione e i motivi delle vostre scelte?

Tagli agli sprechi e trasparenza prima di tutto. Siamo in emergenza e c'è

bisogno di una svolta da questo punto di vista sia per risanare il bilancio, sia per tentare di riacquistare quella credibilità che i partiti hanno perso in questi anni.

– Metterete in rete le registrazioni e i documenti più importanti legati alla seduta del Consiglio Comunale e delle Commissioni in modo da consentire ai cittadini un rapido ed efficace accesso alle informazioni ed alla valutazione delle attività di tutti e ciascuno?

Ovviamente

– Hai dichiarato in campagna elettorale "La sinistra deve farsi un esame di coscienza: se hanno perso voti non è per l'avvento dei grillini o perchè la Lega gli sta rubando voti, è perchè loro li stanno perdendo". Secondo te perchè la sinistra perde voti? Che cosa dovrebbe fare per riguadagnarli?

Dovrebbe trovare una linea chiara e uscire dalle ambiguità. Non puoi dire tutto e il contrario di tutto e sperare che le persone continuino a crederci. Le persone più attente non si fidano e

non ci cascano più. Non puoi dire per dei mesi che sei per il nucleare pulito di quarta generazione (nessuno sa cosa sia) e poi a 20 giorni dalle elezioni fingi di essere un duro oppositore del nucleare.

– Voi prendete gran parte dei voti in uscita dalla sinistra, ma sostenete che i politici (tranne voi) siano tutti uguali. Questo però è un argomento tipico di chi poi vota a destra. Aggiungiamo che non si ricorda alcun danno elettorale da voi inflitto al centrodestra. Ha dunque ragione chi dice che nella "brutale pratica" siete funzionali alla permanenza del berlusconismo?

Su questo non sono d'accordo. Prima di tutto, io personalmente non ho mai detto che sono tutti uguali. Io ho sempre detto, anche in campagna elettorale, che destra e sinistra hanno fatto dei gravissimi errori diversi e che alcuni fra i più gravi (inceneritori, TAV, Civis) li hanno fatti insieme.

Sul fatto che non facciamo danni alla destra invece sottolineo che il candidato del terzo polo Aldrovandi ha investito qualche centinaio di migliaia di euro per la sua campagna elettorale, ma poi ha preso la metà dei nostri voti. Tantissime persone che votavano Lega o PDL negli anni passati hanno votato per noi. A me piace dire che le persone più attente e informate, di destra e di sinistra, si stanno avvicinando al M5S.

– Al di là delle battaglie ambientali, il vostro movimento si è finora distinto per battaglie sui costi della politica, sulla legalità e sulla trasparenza, che sono temi trasversali. Non è chiaro

Il successo al primo turno di Virginio Merola al termine della notte più buia del centrosinistra bolognese è un risultato notevolissimo e in larga misura inatteso anche per gli osservatori più esperti. Nel fargli gli auguri di buon lavoro Bologna si chiede se il bagliore della sua vittoria sia in effetti l'alba di un nuovo giorno che sta sorgendo. Anche chi gli è stato molto vicino prima e durante la campagna elettorale si attende una risposta concreta pari alle difficoltà e all'importanza della sfida.

Cinque sfide per Merola

Il programma del nuovo Sindaco è ambizioso e concreto, ma ora deve tradurlo in pratica e dimostrare ai bolognesi che non si tratta solo di parole, che il cambiamento c'è e si vede. E deve farlo in un contesto di sfide forti: qui vorrei richiamarne cinque.

1. Di nuove infrastrutture negli ultimi vent'anni si è molto parlato ma si è realizzato molto poco. Al di là del fatto che se un progetto è intrinsecamente discutibile prima o poi è fatale che i nodi vengano al pettine, l'im-

pressione è che vi sia una capacità diffusa di far naufragare i progetti, buoni e cattivi che siano. Tante volte, con tram, metrò automatico, metrotramvia, tram su gomma, progetti per la nuova stazione e così via, ai cittadini la svolta è parsa a portata di mano per poi sfumare in dissolvenza. Per ritrovare la capacità di fare serve coinvolgimento e convergenza, e poi un deciso passaggio dai progetti alla realizzazione delle grandi e piccole opere, a partire da pedonalizzazioni

vere e piste ciclabili degne di questo nome.

2. Bologna non può solo pensarsi come il centro formativo e amministrativo, spesso lento e sonnacchioso, di una regione operosa. Deve ritrovare un ruolo ed una focalizzazione anche sul piano industriale ed economico, tornare al centro della scena non con le parole ma coi fatti. Il Comune non può fare da solo, ma molto può fare per coordinare realtà che operano spesso ognuna per conto suo, per pretendere che i tecnopoli non siano solo la sommatoria degli orticelli di ricerca pre-esistenti, per forzare poche e ben definite scelte di campo su cui concentrare investimenti e sinergie. Per giocare le partite del futuro globalizzato bisogna smettere di pensarsi come cellule staminali totipotenti e scegliere di crescere specializzandosi verso poche e definite scelte condivise.

3. Questi importanti passi avanti vanno accompagnati dalla difesa dei diritti dei cittadini nella sanità, nella scuola, nei diversi campi del welfare. Una difesa che non sia pura conserva-



come la pensiate su molti altri punti se non, spesso, per negare la validità delle proposte altrui. Non trovi che questo sia un limite?

Voglio sfatare anche questo luogo comune. Io sono andato a mille confronti e mille dibattiti con gli altri candidati sindaco durante la campagna elettorale, ho saltato solo un incontro indetto da Legacoop perché avevo già preso un altro impegno. Ci dicono che non parliamo di cultura, ma io ero all'incontro al teatro comunale in cui si parlava di cultura. A quel incontro non presenziò Merola, Aldrovandi andò via prima di intervenire, Bernardini disse una battuta sulle urine sui muri di piazza Verdi e poi andò via.

Sono andato alla CNA per parlare di lavoro e di soluzioni per uscire dalla crisi e sono stato uno dei pochi che ha strappato applausi da gente in sala che non avevo mai visto prima.

Non ho avuto alcun problema a parlare di immigrazione e non mi ha messo in difficoltà nessuno nemmeno con le domande sulla laicità, parità di diritti, ecc.

Insomma la realtà è che noi stiamo crescendo e che su ogni tema sappiamo ascoltare le persone e le esigenze dei cittadini, ma fa comodo ai nostri avversari dire che parliamo solo di raccolta dei rifiuti porta a porta.

– *Quale è la vostra idea della democrazia e come è compatibile col fatto di militare in un movimento che ha un capo assoluto, un leader carismatico come Beppe Grillo? Non si ricorda alcuna scelta fatta da voi in disaccordo con Grillo: è un caso?*

Anche questo punto ci tengo a contraddirlo. Noi non abbiamo nessun leader e tantomeno nessun capo. Noi abbiamo in Beppe Grillo un amico e una grande finestra aperta nel mondo dell'informazione, mondo nel quale non saremmo mai potuti entrare senza Beppe Grillo. Lui ha aperto una via nuova, ha consentito a cittadini liberi di avere voce. Per il resto io ci tengo a dirvi quella che è stata la mia esperienza personale: io ho fatto una campagna elettorale come candidato sindaco di una città importante come Bologna e Beppe non ha mai influito su nulla di ciò che ho fatto o detto. Lui non sa quale programma abbiamo fatto insieme ai bolognesi, non conosceva i nostri candidati, non ha messo becco in nessuna delle nostre scelte. Come si fa a chiamare "capo" una persona che si comporta in questo modo? In tutte le telefonate che mi ha fatto in questi mesi mi ha sempre e solo dato conforto e un grande calore umano.

– *La vostra dichiarata ambizione è partecipare alle prossime politiche, che verosimilmente potrebbero rappresentare l'occasione per chiudere col ventennio berlusconiano. Grillo ha pesantemente "bollato" anche la vittoria di Pisapia a Milano. Tu che cosa e pensi? Non percepisci come un rischio l'ulteriore frammentazione delle forze ostili alla destra indotta dall'aprioristico rifiuto di un qualsiasi confronto e/o eventuale convergenza?*

Noi capiamo la gioia di tutte quelle persone in piazza Duomo di qualche giorno fa e la rispettiamo perché, no-

nostante tutto, forse, sia il voto di Napoli che il voto di Milano sono da considerare come un inizio di rivolta e come un avvertimento per il PD e il centrosinistra. Ovvero è come se il paese avesse detto loro: "Avete un'ultima occasione, questa è l'ultima chiamata, e ve la regaliamo perché davvero non ne possiamo più del Sultano B. e della sua ghenga, ma non sognatevi di considerare questa votazione come una delega in bianco. Ora siamo in tanti cittadini attivi, attenti e con una grande voglia di riscatto. Vi controlleremo e vi seguiremo passo passo, perché se fallirete anche questa volta, se dimostrerete ancora una volta che Grillo ha ragione e che con il suo post su "Pisapippa" ha semplicemente anticipato di qualche mese le delusioni che ci regalerete, allora anche per voi, come per questo centrodestra arrogante e deprimente, suoneranno presto le campane a lutto."

Insomma io non credo che debba essere il M5S a cambiare strada, bensì è il PD che deve iniziare a dare segnali forti di discontinuità col passato. Ma lo sanno benissimo anche loro e qualcosina stanno già provando a farlo.

Inoltre io ho sempre detto che personalmente voglio dialogare e confrontarmi con tutti, ma oggi esigo rispetto, quel rispetto che spesso esponenti del PD locale hanno fatto mancare nei miei confronti. Se qualcuno vuole confrontarsi con me potrebbe magari smettere di dire che siamo populistici e qualunquisti. Sarebbe già un buon inizio.



zione, ma la capacità di cambiare la forma per difendere e migliorare la sostanza. Tutto questo deve però fare i conti con un contesto fortemente critico sul piano delle risorse: fra i tagli indecenti del governo nazionale e le profonde ristrettezze di bilancio comunale, c'è poco da stare allegri. Ma proprio questa è l'occasione per dire no ai tagli lineari, cogliere l'opportunità per ripensare al modo di spendere le risorse, andare nel merito delle singole voci di spesa, trovare il coraggio della verità sapendo anche dire dei no per poter essere davvero credibili quando invece si dice di sì, rimotivando anche le tante persone che possono dare un contributo.

4. C'è da consolidare o ricostruire un tessuto connettivo e un comune sentire. Serve partecipazione, anzitutto, sapendo che non si parte da zero ma ci sono esperienze importanti dentro e fuori dall'amministrazione da riprendere, coinvolgere ed espandere. Serve capacità di dialogo per uscire dal clima di conflittualità permanente in cui non esistono le ragioni del-

l'altro, l'avversario è colui con cui invece avrebbe senso stipulare un nuovo patto, si manca spesso merito e bersaglio delle battaglie. Il Sindaco in alcune occasioni ha detto "no a guerre fra poveri", e ha fatto bene. E' chiaro che è un clima che potrà essere definitivamente superato solo con la capacità di nuove sintesi e dimostrando che l'unione fa la forza, anche nella difesa dei diritti.

5. C'è una avventura politica, quella del PD, che attende compimento: serve il coraggio di insistere sul progetto di una forza politica nuova, aperta, plurale. Soprattutto bisogna smettere di dire belle parole salvo poi far prevalere nelle scelte concrete logiche d'apparato del tempo che fu. In campagna elettorale il Sindaco ha detto chiaramente che se il PD dovesse tornare a dividersi lui non si iscriverebbe a nessuna delle due componenti risultanti, legando così la sua avventura politica alla sfida per costruire il PD. Non può certo fare da solo, ma è una sponda importante su cui deve poter contare chi si batte per

evitare un ritorno al passato, per costruire un partito in cui possano sentirsi a casa propria in tanti, per definire un riformismo vero costruito non sulla riproposizione degli schemi del passato ma sul presente e sulle sfide del futuro.

Di fronte a queste sfide, la vittoria alle elezioni non può rappresentare un punto di arrivo ma di partenza. Questo è tanto più vero in quanto sappiamo, e io posso testimoniare direttamente, che Merola non è stato scelto in un caminetto ristretto di alti dirigenti ma anzi ha dovuto vincere resistenze importanti per farsi strada dal basso prima nella selezione interna al PD, per prevalere poi nelle primarie di gennaio ed infine per imporsi alle elezioni di maggio. Pertanto questo non è il momento di sedersi e riposare, caro Virginio, ma di mettere le gambe in spalla e cominciare a correre, senza paura di combattere la giusta battaglia. Bologna se lo merita, e ce lo aspettiamo tutti noi che in questa sfida abbiamo creduto.

Giuseppe Paruolo



Cinque candidati (Aldrovandi, Bugani, Corticelli, Merola, Terra) hanno risposto per scritto alle oltre 100 domande, e il 27 aprile si è tenuto l'incontro pubblico al Cinema Nosadella con la partecipazione di circa 350 persone. Nel frattempo il sito accessibile per la lettura della griglia delle risposte ha ricevuto oltre 1000 contatti.

Il questionario ai candidati a sindaco di Bologna: uno sforzo inutile?

Con la collaborazione di vari gruppi di cittadini attivi la redazione ha predisposto oltre cento domande (molte a risposte multiple semi-vincolanti) articolate su 19 grandi temi, chiedendo a tutti i Candidati a Sindaco di rispondere per scritto ed invitandoli poi a partecipare ad un confronto pubblico per una discussione generale alla luce delle risposte rese direttamente accessibili on-line a chiunque (stampa, associazioni, singoli cittadini) anche tramite un confronto automatico e diretto tema per tema (vedi www.ilmosaico.org e www.unirsi.it).

Le reazioni dei media, dei partiti, delle associazioni/comitati, dei cittadini

Alla conferenza stampa tenuta il 20 aprile per presentare l'iniziativa si è avuta una ampia e significativa presenza dei vari media cittadini, cui è seguito un "ragionevole" riscontro sui giornali nei giorni seguenti, quantomeno per citare l'esistenza del sito e la data dell'incontro pubblico fissato. Nei giorni successivi vari giornalisti delle varie testate locali (giornali, radio, tv) hanno chiamato soprattutto per avere informazioni su particolari domande e indiscrezioni sui i candidati e su come avevano risposto. Soprattutto ponendo l'accento su due aspetti: Merola sarebbe intervenuto o meno al dibattito? e, secondo, Bernardini, candidato della Lega e, alla fine anche del PDL, avrebbe risposto o no?

Il 26 aprile, giorno prima dell'incontro, abbiamo reso di pubblico accesso l'intero sito con tutte le risposte e comunicato formalmente che Merola avrebbe certamente preso parte all'incontro, che altri quattro candidati avevano risposto, e, infine, che Bernardini non aveva risposto e, di conseguenza, l'indomani non avrebbe partecipato al dibattito.

Ne valeva la pena?

Questi i fatti. Credo sia utile porsi alcune domande e fare varie considerazioni legate al problema della difficoltà e limiti della partecipazione, della efficacia delle varie iniziative, del rapporto oggettivo esistente fra la "casta" – qui intesa come formata dagli "addetti ai lavori" – ed i "nor-

mali" cittadini. In altre parole: vale la pena di fare fatica e spendersi da cittadini attivi, ma esterni al mondo di chi – in qualche modo – conta? Oppure è uno spreco di energie inutili o, quantomeno, l'approccio è inefficace comunque? Non sono ovviamente domande e considerazioni nuove, ma dobbiamo pure provare a riflettere.

A queste domande si possono dare velocemente due tipi di risposte, per vari motivi ovvie e, per questo, forse poco utili.

La prima. Questa iniziativa, come tante altre simili, è oggettivamente sbagliata e non incisiva perché intrinsecamente incapace di contribuire a chiarire problemi e posizioni e a rispondere alle vere necessità che sono indispensabili per una partecipazione informata e diretta del normale cittadino.

La seconda. Queste iniziative potrebbero essere incisive, ma i media, i partiti, i politici, in poche parole, gli "addetti ai lavori" sono e si muovono oggettivamente su un piano diverso o perché superiore (?), o perché la realtà è troppo complessa per articolarla anche in uno schema molto ampio, o, infine, perché se non c'è un po' di interesse personale, spettacolo, gossip, rissa, etc. l'attenzione svanisce rapidamente.

Secondo noi entrambi i filoni di riposte citate sono almeno in parte ampiamente giustificabili, ma a questo va aggiunto un aspetto più rilevante e su cui dobbiamo riflettere: il "normale" cittadino per tanti importanti motivi non è di fatto più "disponibile/in grado" di partecipare concretamente e approfonditamente (cioè con efficacia) alla vita politica della propria città e nazione.

Le cause di tutto ciò sono certamente da ricercare in un insieme di fattori esterni alle singole persone. Fra questi, la crisi economica e generazionale che sta riportando al centro di una frazione sempre maggiore di singoli cittadini i problemi essenziali e vitali, quasi di sopravvivenza; il ruolo dei partiti e delle istituzioni, incapaci di rinnovarsi e aprirsi all'aria nuova dei tempi; l'involuzione a tutti i livelli di una società che spiraleggia sempre di più verso una assenza di speranze e di battaglie degne di essere vissute.

Ma per quanto enorme, tutto questo forse non basta. Non possiamo infatti non chiederci: ma è proprio vero che il normale cittadino vuole la partecipazione?

Una spiacevole constatazione

Una cosa che ci ha molto colpito in questi mesi è stato constatare quante persone, oltre a tanti, troppi media e addetti ai lavori, hanno apprezzato l'assenza del Consiglio Comunale e di tutti gli organi ed istituti rappresentativi che caratterizzano la "democrazia della polis", considerandoli un inutile intralcio alla efficacia dell'azione di governo della città.

Lo sforzo di conoscenza, comprensione, analisi, dibattito che richiede la democrazia partecipata, di cui in tanti a parole siamo strenui fautori, è stato di fatto considerato eccessivo. Sempre più spesso non siamo disponibili a pagarlo singolarmente e personalmente in termini di tempo e di accettazione di un vero confronto e delle decisioni finali che potrebbero, se maggioritarie ed attuate, ledere a qualunque livello i nostri interessi, il nostro piccolo mondo e le nostre convinzioni.

Questa sindrome individualistica è pervicacemente distruttiva di ogni forma collettiva di partecipazione in grado di superare la soglia critica di efficacia affinché qualsiasi iniziativa dal basso possa uscire dal rumore di fondo in cui viene confinata da chi (gli addetti ai lavori?) ha interesse a che la partecipazione vera sia appunto una bandiera da sventolare, purché il gioco vero lo conduca "chi di dovere".

La sistematica devastazione del percorso educativo (scolastico, ma non solo) dei singoli cittadini (a varie fasi di età e di livello) ha contribuito e contribuisce sempre di più a far sì che non siamo più capaci di costruire e cogliere occasioni di approfondimento e riflessione che sono al cuore dello schema ideale e tuttora inattuato ed insuperato sancito dalla nostra Costituzione. La sfida quindi è nelle nostre mani di cittadini, non aspettiamoci miracoli da altri o altrove.

Flavio Fusi Pecci



Fiumi di parole sulla Città metropolitana, sul rafforzamento delle deleghe nei quartieri, tentativi di riforme sul decentramento (fermate da Cofferati, iniziate in modo affrettato da Delbono e subito interrotte) delineano un interessante stato di avanzamento del processo di decentramento delle deleghe ma al tempo stesso suggeriscono l'idea che il sistema politico non ci creda veramente. Quanta ipocrisia ha circolato negli ultimi dodici anni sui quartieri, sulla loro importanza ... poi tutto però continuava ad essere gestito dal centro perché alla fine il sistema Comune trovava più facile la pratica del comando centrale e perché nemmeno chi aveva la responsabilità del governo del territorio ci credeva davvero. Ecco un parere "a tutto campo" della neopresidente del quartiere San Vitale.

Strano, ma scrivendo una riflessione su questo giornale, ho pensato che la città è proprio come un mosaico e che ogni figura di quel mosaico ha bisogno che tutti i tasselli siano al loro posto altrimenti la lettura dell'opera non solo è parziale, ma perde di armonia, ha fratture o lacune insanabili. Perché questo paragone? Perché il decentramento, i quartieri della città il loro funzionamento e la loro geniale intuizione di dossettiana memoria, hanno bisogno di ricostruire una armonia che si è persa.

La mia esperienza diretta, in Consiglio comunale per cinque anni e per breve tempo in un assessorato con la delega anche ai quartieri, mi ha reso consapevole di un problema di fondo: o si punta davvero sulla cessione di deleghe ai quartieri o si rischia di non saper più affrontare e risolvere i problemi della città.

Detto questo penso semplicemente che se non passa l'idea che il territorio è il cuore del nuovo sistema di governo della città, la sfida del decentramento non ripartirà.

Per farlo ripartire servono molte cose: investimento sulle persone e sull'organizzazione tutta del sistema Comune, generosità nella cessione del potere decisionale o addirittura l'ambizione di farlo condividendo le scelte tra assessori e presidenti, tra consiglio e territori. Bisogna avere voglia di perdere un po' di tempo nel condividere le scelte per poter essere poi molto più veloci ed efficaci nel realizzarle.

Il concetto di politica rinnovata e credibile si gioca comunque sul confronto "face-to-face" con il tuo elettore, con il tuo cittadino, con il tuo interlocutore.

E allora potrei dire che la sfida di questa amministrazione, alla quale dobbiamo dare tempo ricordando però che tra qualche mese potremo già dare un giudizio sul metodo di lavoro, è il nodo della riforma istituzionale dei quartieri con la loro riduzione da nove a cinque, con il ridisegno dei confini, con la scelta di definire un unico quartiere del centro storico, per uniformità di interventi e per enorme peculiarità di contenuti.

Tutto questo ovviamente nel disegno complessivo della Città metropolitana con la soppressione della Provincia e del Comune per un Ente di Governo di area vasta che scelga le strategie di portata territoriale ampia, come l'urbanistica, le infrastrutture, la mobilità, i piani che coinvolgono i beni comuni, acqua, aria, rifiuti, terra.

San Vitale: Il Quartiere che vorrei, la città che sarà

Ma la sfida del decentramento si racchiude nel 'mantra' che persegue ogni politico: avvicinare l'amministrazione al cittadino ed è ciò che mi affascina nell'approccio a questo mio nuovo impegno. Inoltre la cartina al tornasole di una buona amministrazione è quella che riesce a trasformare la percezione visiva del suo territorio partendo anche dalle piccole cose, ma se si riesce a mettere mano alle piccole cose è solo perché si ha in mente un grande progetto per la città.

Tutto quello che agisce e cambia un territorio dipende dall'efficienza dei grandi enti come Hera, ATC e dalle scelte generali dell'Amministrazione.

*Il tuo quartiere è il luogo
dove il fare insieme diventa un'arte.
Il luogo dove le piccole cose
diventano grandi*

zione. Ogni dettaglio visivo è la cartina al tornasole della qualità di questi interventi: un cartello divelto, un oggetto incongruo, una rampa per disabili mal progettata, un palo mal posizionato testimonia una mancanza di sensibilità progettuale e di controllo e manifesta senza appello l'inefficienza di quel sistema, tutto. Si potrà sperimentare questo pensiero non solo su Piazza Verdi, ma per esempio sulla via Giuseppe Petroni, emblema al momento in città di un disequilibrio d'uso e di immagine della zona universitaria.

Ed è per questo che immagino, forse sto solo sognando, di mettere a punto e sperimentare nel quartiere San Vitale moduli e modelli di intervento che possano essere utili per mettere in campo il coraggio e la fantasia nella soluzioni dei tanti problemi e conflitti: la solidarietà di vicinato, la ripresa delle comunità per fare sentire meno sole le persone giovani o vecchie e per aumentare il controllo sociale. Fare ciò che era in antico la comunità cittadina e che ora ha termini nuovi per riproporre soluzioni antiche: co-housing, co-wor-

king, co-mission, co-art, ecc. Premettendo al suffisso "co" un valore di metodo e di approccio ai problemi, dalla casa agli spazi pubblici, ai luoghi di lavoro, alla messa in rete di una collettività che può collaborare.

Sempre nel sognare ritengo che sia prioritario introdurre una nuova sensibilità (anche artistica) nell'approccio alla città mettendo in valore le tante energie culturali presenti (e tante concentrate fisicamente proprio nel quartiere San Vitale) e le eccellenze dell'enorme bacino di cultura e di ricerca dell'Università per creare le condizioni perché questo sapere sia utile al suo territorio e al pensiero dei suoi amministratori.

Altra priorità è la messa a sistema dell'uso dell'energia e della gestione dei rifiuti, l'educazione permanente nelle scuole e tra i cittadini delle buone pratiche ambientali, i rapporti stretti con i proprietari piccoli e grandi di immobili per le soluzioni di contenimento energetico e di riqualificazione: l'apertura in quartiere di uno sportello che chiameremo "Sportello energia" potrà essere una cosa utile e aiutare la sfida che sta dentro il Patto dei Sindaci promosso dalla Ue per ridurre al 2020 del 20% sia le emissioni inquinanti che il consumo energetico e per aumentare del 20% l'energia rinnovabile.

E solo un accenno, perché è il reale cuore della sfida del decentramento è il "nuovo welfare di comunità" e tutto il sistema dei servizi alla persona che in questo momento sta vivendo un passaggio difficilissimo tra la sua precarietà di struttura interna e gli immensi problemi di bilancio che impongono un approccio diverso per tenere insieme la qualità dei servizi.

E prima di tutto il tema della partecipazione che richiede proprio nel quartiere, il luogo istituzionale più vicino ai cittadini, una serietà e una competenza del tutto nuova sia di approccio che di metodo fatto salve le buone pratiche già sperimentate dei laboratori di urbanistica partecipata, delle assemblee di zona. Credo che ci sia il tema di una informazione diffusa e capillare al cittadino risolvibile in parte con le nuove tecnologie, ma non solo, e dell'utilizzo di nuove forme di consultazione e di partecipazione (si veda anche la nuova legge regionale per la partecipazione, L.R. n. 3/2010).

Queste le prime priorità, le prime riflessioni per un quartiere e per una città VITALE.

Milena Naldi



La nostra redazione ha raccolto testimonianze e documenti sul mondo della cooperazione che in pochi conoscono nella sua complessità. Il ruolo della cooperazione all'interno del tessuto economico e sociale nazionale è riconosciuto dalla Costituzione della Repubblica Italiana, che al primo comma dell'articolo 45 recita: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità".

Lo sapevate che alla Coop si può anche votare?

Fu un piccolo negozio di Toad Lane, a Rochdale (cittadina vicina a Manchester), che dal 21 dicembre 1844, ospitò la prima cooperativa organizzata del mondo. Un sodalizio, quello tra i soci fondatori, passati alla storia come "probi pionieri di Rochdale", sancito davanti ad un sacco di farina. Scopo della società era, infatti, quello di "adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci...".

Facciamo attenzione alle date. La prima cooperativa nata in Italia è il Magazzino di previdenza di Torino, cooperativa di consumo fondata nel 1854 (l'Unità d'Italia arriverà solo nel 1861) per iniziativa dell'Associazione degli operai. Il Capitale di Karl Marx fu pubblicato nel 1867, ventitre anni dopo; per la rivoluzione d'ottobre bisognerà attendere altri cinquanta (1917).

Gli ideali e le pratiche della cooperazione hanno pertanto radici ben più profonde e una storia ben più complessa di quella che spesso emerge dagli stereotipi proposti dai principali mezzi di informazione. Un deficit di conoscenza che ha ragioni precise: il modello cooperativo, tutelato e promosso dall'articolo 45 della Costituzione italiana, presuppone (o meglio: presupporrebbe) un modello di sviluppo antitetico a quello del liberismo selvaggio – questo sì, iperideologico – che per più di vent'anni ha contaminato l'economia, la politica e, soprattutto, le menti degli individui.

In oltre un secolo e mezzo di vita, la cooperazione si è diffusa in tutto il mondo. Oggi l'Alleanza Cooperativa Internazionale associa 227 federazioni di cooperative in 91 paesi sparsi in tutto il mondo, con circa 800 milioni di soci (di cui 180 milioni in Cina e 210 milioni in India) e 100 milioni di occupati. Nella sola Europa si contano

267.000 cooperative in 37 paesi con 163 milioni di soci e circa 5,5 milioni di occupati. I paesi più cooperativi sono la Finlandia, la Svezia, l'Irlanda (dove almeno metà della popolazione è iscritta ad una cooperativa). In Italia i soci di cooperative arrivano ad un quarto della popolazione.

Radicamento sul territorio e relazioni pericolose

Anche in un ambiente economico così ostile – specie in Italia, dove da sempre prevale un'economia basata sulla piccola e media impresa o sui grandi gruppi industriali (privati e/o pubblici) – la cooperazione ha saputo mantenere ed ampliare il proprio radicamento, senza cedere a complessi di inferiorità. Spesso venendo accusata di avvantaggiarsi di indebiti vantaggi fiscali.

Il prof. Stefano Zamagni – uno dei pochi professori universitari che propone ai suoi studenti un corso di laurea in "Economia e management delle imprese cooperative e delle organizzazioni non-profit" (da sempre i classici manuali di economia dedicano solo poche righe al modello cooperativo) – non la pensa così: «È certamente un'accusa falsa. È vero che l'impresa cooperativa riceve un trattamento fiscale di favore rispetto alla consorella capitalistica, ma ciò meno che compensa lo svantaggio che la cooperativa subisce a causa della impossibilità ad essa imposta dalla legge di accedere al mercato dei capitali (le cooperative non possono accedere alla Borsa, ndr). Il trattamento fiscale di favore di cui si parla ha per oggetto solamente quella parte degli utili di esercizio che vengono destinati a riserva indivisibile della cooperativa; e non già l'intero ammontare degli utili, come si tende a far credere».

Sono stati scritti centinaia di arti-

coli di giornale sulle "relazioni pericolose" – a volte vere, a volte infondate – tra le centrali cooperative e i partiti della sinistra italiana (in particolare il PCI, ieri, e il PD, oggi). Così come il caso Unipol – dove indubbiamente ci fu un corto circuito tra gli ideali della cooperazione e i comportamenti di alcuni soggetti – ha fatto sì che si gettasse fango, genericamente, sull'intero mondo della cooperazione. La vicenda dei lavoratori di Unicoop Tirreno (che deve far fronte a un buco di 9 milioni di euro derivante dalla gestione dei supermercati della Campania) e l'appalto per i lavori di ampliamento della base Nato Dal Molin a Vicenza, hanno suscitato discussioni e polemiche.

Guardandolo più da vicino, con occhio disincantato, il mondo della cooperazione offre però anche molti esempi positivi e, purtroppo, molto meno noti. Intorno a noi, per esempio, vivono migliaia di persone quotidianamente impegnate in attività sociali, promosse e praticate in quanto soci attivi di una cooperativa. Una partecipazione che, in alcuni casi, si manifesta anche attraverso forme di decisione e di selezione democratiche, basate sulla consultazione dei soci.

L'esempio che vogliamo riportare è quello di Coop Adriatica, un colosso della grande distribuzione che conta 160 negozi tra Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo. Nel 2010, nonostante la crisi e il rincaro delle materie prime, Coop Adriatica ha fatturato due miliardi (2.035 milioni) di euro. I soci sono un milione e 130mila. I dipendenti sono circa 9.000, il 92,7% dei quali con contratto a tempo indeterminato.

Strumenti di democrazia diretta

Tutti concordano nel dire che – specie dopo la crisi finanziaria esplo-



sa nel 2008 – anche il mondo economico, come quello politico, avrebbe bisogno di più regole, più trasparenza e più democrazia interna. Pochi sanno che – caso più unico che raro nel mondo della grande impresa – i soci di Coop Adriatica ogni tre anni sono chiamati ad eleggere i propri rappresentanti (non retribuiti) sul territorio e, con essi, una parte del consiglio di amministrazione.

Tra il 12 e il 23 aprile 2011 oltre 86mila soci hanno partecipato alle elezioni: un dato in sensibile crescita (+12,9%) rispetto alle elezioni del 2008. Hanno votato soprattutto le donne (il 64% del totale) e i soci di età compresa tra i 36 e i 55 anni (il 38%). E la componente rosa si è affermata anche nei risultati: il 54% dei consiglieri di Zona e la grande maggioranza dei presidenti di Distretto (10 su 12) sono risultati infatti di sesso femminile. Quasi la metà degli eletti (48%) risultano consiglieri uscenti, ai quali tanti soci confermano, dunque, piena fiducia. L'età media si attesta intorno ai 50 anni, molti i diplomati (40%) e i laureati (32%), i lavoratori sono circa il doppio dei pensionati (62% contro 35%). Il 10% degli eletti lavora in Coop Adriatica, mentre il 2,3% è rappresentato da cittadini stranieri.

Questo, in sintesi, il sistema di votazione. Il territorio d'insediamento di Coop Adriatica è suddiviso in dodici "distretti" a loro volta composti da ventisei zone. Due mesi prima delle elezioni una commissione elettorale raccoglie le autocandidature dei soci (c'è un mese di tempo per autocandidarsi). Ogni socio recandosi a votare in uno dei dieci giorni in cui le urne restano aperte, riceve una scheda su cui esprimere la propria preferenza per uno tra i candidati a *presidente di distretto* (che rappresenta i soci nel Cda, percependo solo un gettone di presenza per ogni riunione) e a *presidente di zona*. Oltre ai presidenti, i soci di Coop Adriatica possono eleggere anche i candidati a *consiglieri di zona*: soci attivi impegnati a promuovere iniziative sul territorio e che, se eletti, insieme al presidente di zona vanno a comporre il consiglio di zona. Ciascun consiglio ha un budget annuale per le iniziative di carattere socioculturale promosse dai soci e la facoltà di decidere democraticamente come utilizzarlo.

Il "Forum della rappresentanza sociale", infine, riunisce i presidenti di zona e i presidenti di distretto in un unico organismo di raccordo, convocato almeno due volte l'anno (ad esempio in occasione del bilancio preventivo e consuntivo).

Oltre alle varie attività assembleari e di volontariato, una volta all'anno i rappresentanti dei soci sono chiamati a partecipare ad una Consulta sociale nazionale che dura due giorni e durante la quale si condividono e si discutono le iniziative di carattere sociale promosse ed organizzate dai singoli soci e dalla cooperativa nel suo insieme.

La funzione sociale

Questa complessa macchina organizzativa naturalmente richiede un notevole investimento economico (per quanto nettamente inferiore, per esempio, alle spese pubblicitarie), ma è un costo coerente con gli scopi sociali che leggiamo nello statuto di Coop Adriatica. Ad esempio "assolvere la funzione sociale di difesa del bilancio familiare dei soci e dei non soci, fornendo loro beni e servizi di buona qualità alle migliori condizioni possibili ed orientando i consumatori nell'acquisto di prodotti che offrano maggiori garanzie di qualità/sicurezza e di prezzo evitando gli sprechi di consumi; sviluppare lo spirito di solidarietà dei consumatori (soci e non), delle loro famiglie e dei lavoratori anche tramite l'organizzazione del tempo libero e la promozione. Quante imprese commerciali conoscete che hanno tra i loro scopi primari quello di svolgere una "funzione sociale"?

È evidente che, sia in termini di condizioni dei lavoratori sia in termini di reale democrazia nelle scelte della cooperativa, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Ma è altrettanto vero che un simile esempio di democrazia nell'economia merita di essere conosciuto e analizzato con una certa attenzione.

Fortunatamente sindaci e parlamentari – al di là dei noti "canali comunicanti" tra alcuni partiti e alcune cooperative – non si eleggono nei supermercati... Eppure, forse, i politici di oggi potrebbero imparare molto dalla democrazia cooperativa. Se anche partiti, per esempio, educassero i loro "soci" (gli iscritti) a discutere e votare i propri bilanci, forse ci sarebbe maggiore trasparenza. Anche se, va detto, non tutti sanno leggere un bilancio. Inoltre non dimentichiamo che, anche nelle cooperative, i bilanci possono essere resi pubblici solo dopo l'approvazione. In questo modo risulta oggettivamente impossibile coinvolgere i soci nella fase di definizione del voci di bilancio e, con esse, delle scelte strategiche dell'impresa.

Nonostante i limiti, queste forme di democrazia partecipativa pratica-

te da Coop Adriatica hanno prodotto risultati tangibili, non solo economici ma anche reputazionali: una ricerca del 2010 coordinata da Lapolis (Laboratorio di studi politici e sociali diretto da Ilvo Diamanti) ha mostrato come i giovani italiani ripongano molta più fiducia nella cooperazione che nella politica dei partiti. Per i giovani soci, in particolare, la scelta di aderire a Coop costituisce una vera e propria forma di impegno civile, una scelta "politica" che, come per gran parte dei loro coetanei, avviene attraverso stili di vita etici e di consumo critico, più che attraverso il coinvolgimento in luoghi e canali istituzionali.

A prescindere dal caso specifico, queste esperienze di consumo critico e consapevole sono potenzialmente feconde. Ci insegnano - o ci ricordano - che fare politica (o, se preferite, essere impegnati nella società) non significa solo andare a votare. Ciascuno di noi può "votare" un po' tutti i giorni, facendo maggiore attenzione a ciò che mette nel carrello: se 1.130.000 soci-consumatori decidessero, sulla base di una valutazione etica, di smettere di acquistare un determinato prodotto, non sarebbe forse un fatto socialmente rilevante?

La Redazione

PRINCIPALI EVENTI LEGISLATIVI CHE RIGUARDANO LA COOPERAZIONE

⇒ Legge 8 novembre 1991, n. 381 - Disciplina delle cooperative sociali

⇒ Legge 3 aprile 2001, n. 142 - Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore (con le modifiche apportate dal DDL A.C. 3193)

⇒ D.lgs. 2 agosto 2002, n. 220 - Norme in materia di riordino della vigilanza sugli enti cooperativi, ai sensi dell'articolo 7, comma 1, della L. 3 aprile 2001, n. 142, recante: «Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore»

⇒ D.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6 - Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative (modificato da D.lgs. 28 dicembre 2004, n. 310)



Il 4 maggio l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna ha approvato la legge N. 13 sulle "Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine mafioso e organizzato, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile"

Vi offriamo una presentazione del consigliere PD Mumolo, relatore del provvedimento, e il commento di due amici dell'Associazione LIBERA e LIBERA TERRA, impegnati da anni nella nostra regione e in Sicilia.

Impermeabili alle mafie

L'Emilia-Romagna è un territorio sano ma non indenne dall'infiltrazione mafiosa, come evidenziato anche dall'ultima relazione semestrale per il 2010 della Direzione Investigativa Antimafia. Le indagini, i numerosi arresti anche di questi ultimi mesi, l'aumento dei beni confiscati alla criminalità organizzata e mafiosa nella nostra regione rappresentano purtroppo una spia di quanto sta accadendo, un fenomeno che merita la massima attenzione da parte di tutti, a cominciare dalla politica.

Stando ai dati dell'agenzia del demanio tra le regioni del nord l'Emilia-Romagna è al quarto posto per numero di beni confiscati, dopo la Lombardia, il Piemonte e il Veneto. In Emilia-Romagna ci sono 22 aziende (10 nel bolognese) e 66 beni immobili (di cui 31 in gestione al demanio e 35 destinati a nuovo uso e già consegnati) che sono stati confiscati alla criminalità organizzata. Dati già superati perché il 7 aprile 2011 a Bologna sono stati sequestrati beni mobili e immobili di proprietà della 'ndrangheta per un totale di 8-10 milioni di euro, tra cui un albergo di lusso del valore di 6,5 milioni di euro. Alla luce di questi dati emerge chiaramente come anche nel nostro territorio diventa fondamentale promuovere la cultura della legalità anche attraverso il contrasto e la prevenzione dei crimini mafiosi e dei reati legati alla filiera produttiva dell'edilizia e degli appalti, del riciclaggio, dell'estorsione e dell'usura.

Tempo fa qualcuno disse che con la mafia si doveva convivere. In Emilia-Romagna non vogliamo convivere con nessun tipo di criminalità e anche per questo motivo abbiamo inteso dedicare a questo tema sempre più attenzione introducendo nuove misure volte a rafforzare gli anticorpi presenti nel nostro tessuto istituzionale, sociale ed economico.

Le infiltrazioni mafiose sono come una goccia d'inchiostro che cade su di una carta assorbente. La goccia si allarga finché può tutto intorno, come la criminalità si espande nel territorio, distruggendo l'economia locale, minacciando ed intimidendo chi si oppone. Scopo della legge è rendere quella carta impermeabile e questa terra il più possibile inospitale per le varie mafie ed i loro investimenti.

I principali aspetti della legge:

Cultura della legalità da riaffermare con azioni concrete a partire dal rapporto con le scuole di ogni ordine e grado. La legge prevede il sostegno a interventi nelle scuole e università, per la realizzazione di attività di qualificazione e aggiornamento del personale della scuola, per la valorizzazione di tesi di laurea sul tema della criminalità organizzata, per la promozione di iniziative finalizzate allo sviluppo della coscienza civile, costituzionale e

La cultura mafiosa è anche qui, quando si pensa che le regole valgono solo per gli altri o quando non ci preoccupiamo dei più deboli. La scuola, in questo senso, ha il potere di tagliare le gambe alla criminalità. Per questo le mafie hanno più paura della scuola che della giustizia.

don Luigi Ciotti,
presidente di Libera

democratica, alla lotta contro la cultura mafiosa, alla diffusione della cultura della legalità.

Monitoraggio e prevenzione. La legge prevede misure di monitoraggio e prevenzione dei fenomeni di infiltrazione mafiosa, grazie ad una rete di accordi e convenzioni con enti locali, rappresentanze della società civile e del mondo della scuola e dell'università. Gli interventi culturali sono attività prioritarie in questo ambito perché, come ha scritto Paolo Borsellino, "la lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità".

L'osservatorio regionale. Un altro aspetto importante della legge è la costituzione di un osservatorio regionale, interno all'amministrazione (specificamente al servizio politiche per la sicurezza), in cui si raccoglieranno in maniera sistematica dati ed elementi di conoscenza sull'infiltrazione mafiosa in regione per renderli disponibili alle altre istituzioni e alla comunità regionale.

Tra le novità del nuovo progetto di legge, ci sono anche l'istituzione il 21 marzo di ogni anno della "giornata regionale in ricordo delle vittime delle mafie e per la promozione della cittadinanza responsabile" e l'adesione della regione all'associazione avviso pubblico, una rete nazionale di enti locali che da anni lavora in questo campo.

Altro punto importante e qualificante è quello relativo alla **velocizzazione delle procedure burocratiche per l'utilizzo effettivo dei beni sequestrati**

Con il progetto di legge si punta alla prevenzione ma anche ad intervenire sui danni che l'infiltrazione della criminalità mafiosa ha già prodotto nel territorio regionale, attraverso il sostegno agli enti locali che hanno in gestione beni confiscati alla mafia.

I beni confiscati di regola vengono assegnati ai comuni o alle province ma ancora oggi persistono difficoltà nella rapida restituzione dei beni alla collettività. Vedere il frutto della attività criminale tornare ai cittadini e diventare patrimonio comune rappresenta un segnale importante per collettività, la vittoria dello stato sui singoli mafiosi e uno schiaffo al controllo mafioso del territorio.

Per facilitare il recupero ad uso sociale di tali beni da parte dei comuni, la Regione attiverà uno sportello per fornire assistenza e informazioni e saranno erogati contributi per cofinanziare gli interventi di restauro, risanamento e riutilizzo.

La legge prevede anche la creazione di un fondo per lo start up in favore di enti pubblici, associazioni o cooperative che possono utilizzare i beni confiscati: a questo scopo la Regione ha già destinato 1 milione di euro.



La legge prevede anche:

- rapporti stabili con il volontariato e con le associazioni (imprese, lavoratori, professioni), e le cooperative;
- prevenzione e contrasto in materia ambientale;
- rafforzamento della formazione per la polizia locale, cooperazione tra le diverse forze di polizia;
- sostegno alle vittime dei reati di mafia attraverso la fondazione per le vittime di reato;
- prevenzione dell'usura attraverso azioni di tipo educativo e culturale per favorire l'emersione.

La legge contiene infine una **clausola valutativa** che serve a valutare l'utilità e l'efficacia delle norme approvate. Ogni due anni la Giunta deve presentare alla Commissione assembleare competente una relazione sull'evoluzione dei fenomeni di illegalità collegati alla criminalità di tipo mafioso rilevata nel territorio regionale (anche

in relazione alla situazione nazionale), riferendo sugli interventi posti in essere dalla Regione e sull'ammontare delle risorse destinate a tale fine. Questo perché non avevamo intenzione di approvare una legge "bandiera", ma una legge efficace i cui effetti dovranno essere controllati e valutati per poter eventualmente correggere ciò che non risponderà alle aspettative.

Paolo Borsellino ha detto una volta che la politica e la mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio; o si fanno la guerra o si mettono d'accordo. Con l'approvazione di questa legge abbiamo dimostrato chiaramente qual è l'intenzione della Regione Emilia-Romagna: opporsi alle mafie e tenerle fuori dal proprio territorio.

Antonio Mumolo

Rinforziamo gli anticorpi

La sintesi delle migliori pratiche ad oggi disponibili in Italia sul tema del contrasto alla criminalità organizzata: può anche intendersi così la Legge Regionale n.13, che l'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna ha approvato lo scorso mese di maggio. Uno strumento che ci regala grandi e sfidanti obiettivi, una legge che nell'ottica della lungimiranza, ci stimola a non esitare sulle facili conclusioni di certi che vorrebbero convincerci che le "mafie" siano solo un problema da relegare alle zone del mezzogiorno d'Italia.

Il modello emiliano, la buona amministrazione della nostra regione, sta dimostrando di avere e voler rinforzare quei famosi anticorpi che solo l'attenzione e la cittadinanza attiva e responsabile garantiscono per il contrasto, quanto più possibile preventivo, alle mafie; una rinnovata forma di resistenza che diventa sostanza attraverso l'Art. 2 ("Gli interventi di cui alla presente legge sono promossi, progettati e realizzati dalla Regione, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, oppure da questi con il sostegno della Regione") che ci fa ripensare al concetto del tanto vituperato "agire comune" e ci costringe a ragionare sull'importanza della collaborazione tra diversi soggetti: solo attraverso la collaborazione, la cooperazione tra pubblico e privato sociale è possibile ragionare sulla concreta possibilità di annientare il cancro nefasto che si è abbattuto sul bel paese ben prima della nascita della nostra amata Repubblica.

Pensiamo, ad esempio, che sul

fronte della prevenzione alle infiltrazioni, le iniziative di sensibilizzazione verso i cittadini, siano esse frutto di lavoro di associazioni, amministrazioni pubbliche, imprese o di una commistione di queste ultime, giochino un ruolo fondamentale per l'ottimale riuscita degli interventi: le mafie si sconfiggono solo attraverso una sinfonia di azioni concrete. Solo l'organizzazione efficace della società civile può sconfiggere la prepotenza della criminalità organizzata e, in questo senso, la possibilità di far stringere in relazione diversi soggetti che vivono e operano sul territorio, è la chiave per chiudere in faccia la porta alle mafie, una volta per tutte.

I temi toccati dalla legge sono, tra l'altro, i filoni portanti dell'associazione Libera e delle tante altre associazioni che lavorano sul tema dell'antimafia sociale e della cittadinanza attiva: prevenzione prima di tutto, e il risarcimento al territorio quando quest'ultima non sia riuscita ad evitare l'infiltrazione.

Grazie alla Legge dello Stato numero 109/96, a partire dai primi mesi del nuovo millennio si costituiscono alcune cooperative che, nel Sud d'Italia, cominciarono a lavorare le terre frutto della riassegnazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata; l'esperienza di "Libera Terra" ha dimostrato che una legge dello Stato può diventare strumento concreto di arricchimento di un territorio straziato dal "puzzo del compromesso morale" e può essere una concreta possibilità di sviluppo economico sano e responsabile: in poche parole, una vera ALTERNATIVA di crescita, economica e culturale, per il territorio che le ospita.

Il significato della cooperativa "Placido Rizzotto"

Nel 2001 la prima cooperativa e la prima trebbiatura di grano operata grazie all'intervento dei Carabinieri

ri che furono costretti a sequestrare attrezzature agricole per consentire ai ragazzi della Cooperativa "Placido Rizzotto" di raccogliere i frutti del duro lavoro dei campi (neanche a pagamento era possibile affittare una mietitrebbia), nel 2011 i cassetti pieni di Curricula Vitae di lavoratori che hanno capito che essere assunti dalle coop di Libera Terra conviene: contributi pagati, stipendio tutti i mesi, la possibilità di lavorare senza il logorante pensiero di dover ricambiare il favore (prima o poi) ma soprattutto la possibilità di misurarsi con un mercato che ogni anno trasferisce sempre più domanda e richiede la presenza dei prodotti delle cooperative sugli scaffali di punti vendita di tutto il mondo (dall'Italia al Giappone, dal Sud America all'Europa); una bella storia che racconta di un'Italia diversa, di un paese capace, quando vuole, di risollevarsi il proprio viso dalla polvere per ricominciare ad unire... i frutti dei primi 10 anni di attività di Libera Terra ci sono e si vedono!

Può una legge regionale contribuire ad arginare il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nella nostra regione e far crescere sul territorio buone pratiche di cittadinanza attiva? Può un'assemblea legislativa contribuire allo sviluppo di una cultura che smette di basarsi, anche in Emilia Romagna, sul mero meccanismo del favore per lasciare posto alle pratiche democratiche tipiche di un paese che osa definirsi moderno? Infine, può la Politica regalare, grazie all'utilizzo dei beni confiscati, nuove possibilità di sviluppo sul nostro territorio? La risposta è dentro di noi e non è sbagliata.

Valentina Fiore
Maurizio Gaigher

Per approfondimenti:
www.libera.it
www.liberaterra.it



Gheddafi: l'uomo bersaglio

Sono passati solo due anni dai faraonici festeggiamenti con cui il Colonnello Gheddafi intendeva celebrare se stesso e la propria "rivoluzione". Allora sembrava che il leader libico fosse stato riammesso nella comunità internazionale, dopo esserne stato bandito per anni, a causa del sostegno dato al terrorismo. L'Italia, poi, ne aveva fatto un partner essenziale sia per risolvere il problema dell'incessante flusso migratorio che, attraversato il Canale di Sicilia, giungeva a Lampedusa, sia per aprire prospettive di ghiotte commesse alle imprese nostrane. Oggi la parabola politica dell'enigmatico colonnello pare al tramonto: un'opposizione, in passato repressa senza pietà, ha trovato il modo d'ingaggiare con lui una lotta mortale che sta sfociando in un bagno di sangue. L'esito del conflitto è, mentre scriviamo, ancora incerto; certi, invece, sono la partecipazione delle forze NATO al conflitto e le pressioni sul colonnello perché lasci il potere.

Cent'anni fa, Giolitti, premier italiano, per frenare i nazionalisti, ordina alle forze armate d'invadere la Libia. La conquista si rivela faticosa ed ancora di più il dominio d'una popolazione riottosa. Ne seguono anni di dura repressione con campi di concentramento, distruzione di villaggi, esecuzioni sommarie.

Finita la 2° guerra mondiale, sconfitto il fascismo, lo "scatolone di sabbia" passa sotto amministrazione britannica che nel 1951 l'affida a Re Idris, capo della tribù dei Senussi, potenti nella Cirenaica, ma malvisti nelle altre regioni del Paese. Da una di queste, la Sirte, verrà l'uomo che lo priverà del trono.

Sin da ragazzo, Muammar Gheddafi è pervaso dal desiderio d'emulare il suo mito: il leader egiziano Gamal Abdel Nasser, che nel '56 sfida le potenze mondiali, nazionalizzando il Canale di Suez e nel '59 vuol fondere Egitto e Siria, in vista dell'unione di tutti gli Arabi, in un unico grande Stato. Tramite la radio, ne ascolta i discorsi e ne assorbe l'ideologia nazionalista, socialista, panarabista. Così, si mette in luce come vibrante oppositore del regime di Re Idris. Negli anni '60 decide, insieme a coetanei che saliranno al potere con lui, d'intraprendere la carriera militare con l'obiettivo di rovesciare il sovrano.

IL PUTSCH - Dopo lunga preparazione, in semiclandestinità, temendo d'esser scoperti dalla polizia regia che ha mille occhi e orecchie, il 1° settembre 1969, Gheddafi e i suoi amici attuano un golpe senza spargere una goccia di sangue. Nella notte s'impadroniscono dei punti nevralgici del Paese e mettono sotto chiave i principali esponenti del regime. Il vecchio re

apprende la notizia mentre è in vacanza in Turchia, ma i suoi sforzi per riprendersi il trono finiscono nel nulla.

Alle 6,30 da Radio Bengasi il Colonnello proclama: "Nel nome di Dio, o grande popolo di Libia! Interpretando la tua libera volontà; esaudendo i tuoi voti più cari; rispondendo ai tuoi reiterati appelli per una trasformazione ed un risanamento del paese che andassero di pari passo con il tuo legittimo desiderio di agire e di costruire; ascoltando, infine, i tuoi incitamenti alla rivolta, le tue forze armate si sono assunte il compito di rovesciare un regime reazionario e corrotto, il cui fetore ci soffocava e la cui vista ci inorridiva. [...] Da questo momento la Libia è una repubblica libera e sovrana, che prende il nome di Repubblica Araba Libica. [...] Essa avanzerà sul cammino della libertà, dell'unione e della giustizia sociale, garantendo a tutti i suoi figli il diritto all'uguaglianza, aprendo loro le porte ad un lavoro onesto: un lavoro scevro di sfruttamenti e di ingiustizie, in cui nessuno sarà né padrone né servo, in cui tutti si sentiranno liberi e fratelli, in seno ad una società che vedrà regnare, per grazia di Dio, la prosperità e l'uguaglianza".

LA SECONDA INDIPENDENZA - Rivolto alla comunità straniera che vive in Libia ed ai partner internazionali che hanno importanti accordi in atto, Gheddafi aggiunge: "In questa occasione mi è gradito annunciare ai nostri amici stranieri che non devono nutrire alcuna inquietudine per i loro beni o per la loro vita. Sono sotto la protezione delle forze armate. Tengo inoltre ad assicurare loro che l'azione da noi intrapresa non è diretta contro nessuno Stato né contro i trattati internazio-

nali o il diritto internazionale in vigore. Si tratta di una questione di politica interna, che riguarda soltanto la Libia e i suoi problemi cronici".

Il Paese, però, è di fatto a sovranità limitata: sul territorio ci sono basi militari anglo-americane, le multinazionali spadroneggiano, una comunità di stranieri detiene i terreni migliori e le attività più redditizie. Mentre la popolazione è in miseria, dai pozzi sgorga uno dei migliori tipi di petrolio in circolazione. Il Consiglio del Comando della Rivoluzione (CCR) - l'organismo di 12 giovani ufficiali che detiene tutto il potere - diversamente da quanto annunciato in un primo momento, farà carta straccia degli accordi precedentemente pattuiti dal deposto re.

Vengono chiuse, così, le basi militari inglesi ed americane e si preme sulle multinazionali del petrolio, di recente scoperto in Libia, affinché ne cedano l'estrazione e la raffinazione alla compagnia di bandiera, National Oil Company, (NOC).

LA CACCIATA - Ma è soprattutto contro gli Italiani che s'abbatte la scure del colonnello.

Già il 9 giugno '67, dopo la guerra dei sei giorni, regnante Idris, i libici, come rappresaglia per la sconfitta egiziana sul Canale di Suez, avevano preso d'assalto le proprietà italiane, devastandole. Saliti al potere, Gheddafi fa capire che l'aria è cambiata.

Scriva Angelo Del Boca: "Gheddafi non ama gli italiani. Dei loro strumenti di morte ha ancora i segni nella carne. E troppi lutti hanno colpito la sua famiglia. Non può essere sereno, quindi, quando prende la decisione di sbarazzarsi brutalmente della presenza italiana. Non bada neppure all'interesse del paese, che forse degli italiani potrebbe ancora, per qualche tempo, avere bisogno. È sufficiente che ricordi le storie di guerra del padre per essere confortato nella sua decisione radicale".

Così nei suoi discorsi volentieri rievoca le atrocità commesse ai tempi di Giolitti e Mussolini, ma fa capire a Roma che la Libia vuol esser risarcita per le sofferenze patite. Il governo italiano tergiversa e il 21 luglio '70 dai microfoni di Radio Tripoli, mentre in Italia è in atto una laboriosa crisi ministeriale, il colonnello in persona annuncia: "In nome del popolo, il CCR, nella ferma convinzione che è giunto il momento di recuperare la ricchezza dei suoi figli e dei suoi avi usurpata durante il dispotico governo italiano, decreta [che] siano restituiti tutti i beni immobili degli italiani esistenti nel momento dell'entrata in vigore del presente decreto".

Roma protesta, ma non può far altro che prender atto di quanto deciso a Tripoli ed in tre mesi si completa



l'esodo degli Italiani di Libia. Il 18 ottobre '70 il colonnello può annunciare trionfante che l'ultimo scaglione di Italiani indesiderati ha lasciato il Paese. Ne rimangono 2.300 tra "italiani "graditi" e tecnici di imprese che hanno contratti in Libia e fanno i "pendolari".

L'UNITA' ARABA - Fin dalla presa del potere, Gheddafi intraprende l'impresa di creare unioni con gli altri Stati arabi, sul modello della RAU creata da Nasser nel '59, unificando Egitto e Siria. Questi esperimenti, che miravano ad accrescere la forza politica e militare del mondo arabo, diviso in tanti Stati, fragili e non di rado in conflitto tra loro, falliscono l'uno dopo l'altro, ma non per questo il colonnello vi rinuncia, anzi ogni volta che perde, rilancia. Così, l'uomo scopre quanto sia piacevole esser intervistato dai media, spararle grosse, esser al centro dell'attenzione mondiale, ma va definendo anche meglio la sua ideologia.

IL LIBRO VERDE - Essa era già stata in parte enunciata all'indomani del golpe, in una serie d'interventi, ma prende forma nel corso degli anni e si precisa nel "discorso di Zuara" del 15 aprile '73 nel quale Gheddafi attacca i burocrati, che ostacolano la rivoluzione, i tecnici, che non vogliono lavorare nelle zone più remote del paese e gli studenti, che alimentano il dissenso. Prosegue enunciando i 5 punti del suo programma: 1) la sospensione delle

leggi in vigore in Libia, ad esclusione di quelle contenute nella shari'a; 2) la messa al bando di tutti gli avversari della rivoluzione, a cominciare dai Fratelli Musulmani, dai comunisti e dai baathisti; 3) la consegna delle armi al popolo, perché assicurati «la difesa della rivoluzione»; 4) la proclamazione di una "rivoluzione amministrativa, dato che la burocrazia si è fatta grassa, pigra e staccata dal popolo"; 5) l'avvio di una rivoluzione culturale "per combattere lo spirito demagogico e le influenze culturali straniere".

Ne seguono giorni di pogrom: i nemici del regime sono arrestati, i libri infetti arsi, gli Ulema messi all'indice. Poco dopo il leader annuncia la prima parte del suo "libro verde" che prevede, tra l'altro, una profonda trasformazione della struttura statale.

LA GIAMAHIRYYA - Scrive Del Boca: "Poiché egli ritiene che la rappresentanza è un'impostura" e che "nessuna rappresentanza è accettabile al posto del popolo", egli identifica nella democrazia diretta il metodo ideale di governo. Per realizzarlo egli dà vita a una costruzione di tipo piramidale, che così descrive: "In primo luogo il popolo si divide in congressi popolari di base. Ognuno di questi congressi sceglie la sua Segreteria. Dall'insieme delle segreterie si formano, in ogni settore, congressi popolari non di base. Poi, l'insieme dei congressi popolari di base sceglie i comitati

popolari e amministrativi che sostituiscono l'amministrazione governativa. Da questo si ha che tutti i settori della società vengono diretti tramite comitati popolari".

Anche il Paese viene ribattezzato in Giamahiryya, un neologismo che significa "repubblica delle masse".

In una parola fondendo insieme nazionalismo arabo, socialismo coranico e populismo autoritario, Gheddafi riesce a dare alla Libia un'ideologia nazionale che non ha mai avuto.

Ad oltre 40 anni dalla "rivoluzione", Gheddafi si è ritagliato un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. Alcune decisioni e certi comportamenti, però, hanno nuociuto alla sua reputazione di statista. Per gli Occidentali è l'uomo da odiare; per la destra, è colui che ha messo alla porta gli Europei e lotta contro i "valori occidentali"; per la sinistra, è l'anticomunista ed il "musulmano fanatico"; i leader arabi ne temono le intemperanze verbali e la ricchezza determinata dal petrolio; gli africani, l'interventismo; gli islamici, l'interpretazione non ortodossa del corano.

In altri termini, l'uomo-bersaglio da eliminare con tutti i mezzi.

Un uomo, tuttavia, che si è districato nei meandri della politica mondiale, dando filo da torcere a tutti con astuzia, spregiudicatezza, ambiguità, istriornismo, spietatezza.

Pierluigi Giacomoni

Cari amici de "Il Mosaico",

leggo di frequente la vostra pubblicazione e nel n. 39 ho trovato di molto interesse la rievocazione storica delle ACLI che ci ha offerto Roberto Landini.

In anni lontani, proveniente dal mondo cattolico (Azione Cattolica, CISL, un brevissimo passaggio in DC nella corrente "Forze Nuove" di Donat Cattin, allora considerata molto "a sinistra"), mi ritrovai in un Circolo ACLI che, se ben ricordo, aveva sede in via De' Chiari. Era il momento, molto ben illustrato da Landini, di una "notevole crisi di identità", della fine del collateralismo, in piena contestazione, tutta una serie di fenomeni e avvenimenti che portarono (lo dico con simpatia e nostalgia) un notevole sconquasso nel mondo politico cattolico, particolarmente a chi, come il modesto scrivente nato cattolico (e consideratosi sempre tale), guardava comunque a sinistra fino ad approdarvi appieno.

Tutto questo per arrivare a dire che nell'articolo di Landini non compare citato Livio Labor.

Dopo aver portato le ACLI ad un cambiamento epocale (con la fine appunto del collateralismo), questi diede vita a nuove esperienze, molto brevi, ma, secondo me, molto importanti per capire quegli anni, come ACPOL (Associazione di cultura politica) e l'MPL (Movimento politico dei lavoratori). Credo che il ricordo di Livio Labor e di queste sue "creature" si sarebbe inserito perfettamente in un discorso sulle ACLI.

Sergio Sacchetti

Segue da pag. 1

Bologna non va... in ferie!

Il difetto può essere forse quello di essere una giunta un po' "difensiva", formata in gran parte da persone tratte da una cerchia piuttosto ristretta, ma d'altronde se questa deve essere la squadra del Sindaco, è giusto che sia lui a sceglierla secondo criteri di fiducia e di relazioni personali forti. Ed è giusto, da parte nostra, aspettare a giudicarla dai fatti.

Meraviglia ha destato piuttosto la scelta del Capo di Gabinetto, quel Marco Lombardelli che nessuno aveva mai visto impegnato durante la campagna per Merola, e che infatti fa parte di quel gruppo (ben radicato in Regione) che confezionò la candidatura di Delbono e che ha osservato l'avventura di Merola dalla finestra, con esito distacco.

Se nel Sindaco prevarrà la spinta innovatrice o il bisogno di sistemare persone e conti aperti interni al partito, lo vedremo anche dalle imminenti nomine nelle società partecipate.

Anna Alberigo



In ricordo di Mirco Corazza

Elenco delle cose che nostro padre è riuscito ad insegnarci:

A giocare, a giocare a calcio, a fare la differenza, ma anche a perdere senza piangere
A correre veloce, fino a correre più veloce di lui
A nuotare
Ad amare qualsiasi tipo di sport, ad amare la fatica e l'impegno
A camminare, a scalare montagne, a penetrare i boschi
A sedersi a guardare il panorama dopo la salita
A scattare foto con una vecchia macchina analogica
A capire come funzionavano le prese della corrente, le radio e tutto il mondo misterioso e quasi magico delle tecnologie
A respirare profondamente quando non mi venivano le espressioni di matematica, a prendere un altro foglio bianco e a ricominciare tutto da capo
Ad apprezzare il valore del silenzio, sdraiati sul divano accanto a qualcuno che ami
A non urlare, mai
A chiedere scusa e permesso, sempre
A non odiare, o almeno a mascherarlo bene
Il significato della gratuità
La dedizione
Ad essere veramente felice per i successi degli altri, dei tuoi amici, dei tuoi figli, di tua moglie o di tuo marito
Ad essere come un figlio in più per la famiglia di tua moglie
A credere sempre nelle stupende utopie che sono la solidarietà e l'uguaglianza sociali, a credere nelle mie utopie
Il valore della tradizione e dei riti, come l'albero a Natale, le castagne a novembre e la cena tutti insieme a tavola
A non mettere la TV in sala da pranzo

Ad aggrapparmi alla vita con dignità, finché non ti sia tolta anche l'ultima delle speranze
A voler sempre farcela da solo, a non voler mai scomodare gli altri fino a che non capisci che non ce la puoi proprio fare
A lottare con tutto te stesso per continuare a seguire una passione, nonostante ti siano tolte una ad una le possibilità per farla
A insistere, a non darsi mai per vinti, a non abbattersi nemmeno quando la malattia ti piega
A stare calmi, tranquilli
A prendere decisioni e ad andare avanti con serenità
Ad ascoltare, a reagire, a dire la mia
A riflettere su ogni evento o fatto attorno a noi, a imparare dai propri errori
Che la famiglia viene prima di tutto, a essere uniti
A voler essere un buon genitore e un buon marito o una buona moglie con tutti noi stessi

Elenco delle cose che nostro padre non è riuscito ad insegnarci e che noi non abbiamo avuto coscienza di imparare:

A nuotare bene
Ad usare la maschera e il boccaglio per ore
Il piacere di sciare bene, come se fosse una danza, senza andare troppo veloce
Ad accontentarmi dei miei risultati, Ad avere pazienza, sapendo che le cose prima o poi arrivano
A non urlare, mai
A tenermi del tempo per me e a riposarmi dopo una giornata intensa
A non fare troppe cose insieme, a farne meno, ma decisamente meglio
A leggere il giornale attentamente, come se fosse il libro il giorno prima dell'esame
A pagare le bollette, l'assicurazione e il mutuo

Ad entrare nel mondo del lavoro, A dormire prima degli esami, a stare sereni
A non aver bisogno di chiedergli un consiglio prima di prendere una decisione
A svegliarmi alle sette tutte le mattine, a guadagnarmi lo stipendio concedendomi a fatica la pausa per il caffè
A lavorare per far studiare i miei figli
A lasciare i miei figli liberi di fare quello che vogliono della loro vita, mettendo da parte le mie passioni, le mie idee e, se è il caso, anche i progetti che pensavo che a loro calzassero a pennello
A fare il nonno
A cucinare per tutti, a fare il ragù e gli zucchini ripieni, a fare la spesa
A conoscere mio padre come un amico
Ad avere la forza per staccare dai libri e stare un po' di tempo a parlare con lui, a fare un giro con lui o ad ascoltarlo
A dire la mia, sempre, a pensare anche a me
A non lamentarmi
Ad avere il coraggio di dirgli in faccia tutta la stima e la gratitudine che provo per lui, per la sua presenza, per quello che è riuscito e per quello non è riuscito ad insegnarmi

Francesco e Margherita Corazza

Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Tipografia Moderna srl, Bologna
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2 DCB BOLOGNA

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 12.6.2011

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Laura Biagetti
Massimo Bugani
Francesco Corazza
Margherita Corazza
Valentina Fiore
Sandro Frabetti
Giancarlo Funaioli
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Maurizio Gaigher
Pierluigi Giacomoni
Roberto Lipparini
Cristina Malvi
Antonio Mumolo
Milena Naldi
Giuseppe Paruolo
Sergio Sacchetti

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo,
poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti
per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org

oppure contattandoci telefonicamente

allo 051/492416 (Anna Alberigo)
o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

Ma significa anche abbonarsi!

INVIAECI CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico
c/o Andrea De Pasquale
via Spartaco 31 -- 40139 Bologna



**ABBIAMO BISOGNO DEL
VOSTRO SOSTEGNO
ECONOMICO: ABBONATEVI!
GRAZIE.**

